

## “FELICITA’ DA ME PROVATA NEL TEMPO DEL COMPORRE...” (ZIBALDONE, 4417-18): SCRITTURA E PIACERE NEL SISTEMA LETTERARIO E MORALE DI GIACOMO LEOPARDI

*Vincenzo Guarracino*

The experience of writing (poetry, diaries, letters and personal reflections) has a crucial role in the intellectual and personal life of Leopardi, the evolution of which can be almost daily followed in many pages of Zibaldone. This work doesn't only contain the pulsions and deep questions of his soul, but it also reveals moments of unexpected and authentic pleasure, especially in 1828, when particular human circumstances favoured that explosion of poetical happiness and fertility which coincides with the season of the so-called “Grandi Idilli”

“Felicità da me provata nel tempo del comporre, il miglior tempo ch’io abbia passato in mia vita, e nel quale mi contenterei di durare finch’io vivo. Passar le giornate senza accorgermene, parermi le ore cortissime, e maravigliarmi sovente io medesimo di tanta facilità di passarle”: è da qui, da questa considerazione, inscritta in data 30 novembre 1828 (4417-18) in quel gran libro asistemático e magmatico che è lo *Zibaldone*, dove il lemma compare ben 514 volte, sotto la rubrica “Memorie della mia vita”, che conviene partire per interrogarsi sul valore del concetto “felicità”, parte di una più generale “Teoria del Piacere”, nella *callida iunctura* di un nodo complesso e delicato, che costituisce uno dei capisaldi del sistema letterario e morale di Leopardi, quale è quello che lo collega al tema del “comporre”, alla scrittura cioè nelle sue diverse forme (diaristica, filosofica, epistolare, poetica), in un periodo molto particolare della vita del poeta per condizioni esistenziali e scelte intellettuali.

Cosa dice di nuovo e di diverso l’annotazione in questione e perché risulta particolarmente interessante?

Dice di una condizione psicologica davvero singolare e addirittura straordinaria, mai prima riscontrata con tale forza, e di un fervore creativo vissuto con un’intensità tale da sembrar fare dimenticare al poeta i suoi problemi di sempre, soprattutto quelli fisici, e lo dice proprio mentre, come vedremo, altre testimonianze, soprattutto epistolari, sembrano presentarci una situazione del tutto opposta, con un Leopardi sempre più inquieto e scontento di sé e dell’ambiente recanatese e familiare circostante. E insieme a ciò rivela anche il forte investimento sentimentale ed esistenziale che il poeta fa sul “comporre”, sullo scrivere soprattutto in versi, come un’esperienza capace di rinvigorire mente e cuore, offrendogli l’opportunità di “sviscerare a sangue freddo il suo carattere” (*Zibaldone*, 14) oltre che di “speculare minutamente le viscere” di emozioni e sentimenti, come aveva precisato nel *Diario del primo amore* (domenica 14 dicembre 1817).

Ma è davvero di un Leopardi “felice” e soddisfatto *al presente* che effettivamente si tratta o piuttosto è questa una condizione vagheggiata soltanto nel desiderio e nella “memoria”, come un’esperienza già avvenuta nel passato e i cui salutarissimi effetti magari ancora perdurano o si auspicano come nuovamente e durevolmente fruibili, reimmettendosi in quel fertile “solco” di scrittura già in altri tempi sperimentato per preservare dal declino e dalla scomparsa il ricordo del “fatale oggetto” del suo sentimento, come confessava a proposito delle prime giovanili emozioni amorose (*Diario del primo amore*, lunedì e martedì 22 e 23 dicembre 1817) ?

E’ possibile che tale sensazione di benessere sia soltanto apparente, quasi “una specie di letargo” momentaneo dei propri mali (è un’espressione che il poeta usa in una pagina zibaldoniana, la 4419, dello stesso giorno, 30 novembre del ‘28), e da che cosa potrebbe essere determinata? O c’è davvero qualcosa di nuovo che sta sorgendo in lui, all’insegna di un modo nuovo di guardare le cose, come pare autorizzare a credere il celebre prosieguito della stessa pagina 4418 (“All’uomo sensibile e immaginoso, che viva, come io sono vissuto gran tempo, sentendo di continuo e immaginando, il mondo e gli oggetti sono in un certo modo doppi. Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna; udrà cogli orecchi un suono d’una campana; e nel tempo stesso coll’immaginazione vedrà un’altra torre, un’altra campagna, udrà un altro suono. In questo secondo genere di obbietti sta tutto il bello e il piacevole delle cose”)? E ancora, è un benessere davvero così totale e assoluto, quello qui dichiarato, se Leopardi sente di dover precisare che accetterebbe volentieri di poterne godere finché vive, quasi a voler far intendere che è ben consapevole dell’esistenza di condizioni sicuramente più gratificanti della sua? Non è insomma un Leopardi stranamente rassegnato e remissivo, già “persuasivo” (secondo la nota formula che Walter Binni ha usato per caratterizzare la “nuova” poetica leopardiana degli anni fiorentini), quello che sembra cominciare a far capolino in queste pagine di vita e di pensiero?

La grandezza della pagina leopardiana, di questa come di qualsiasi altra, soprattutto dello *Zibaldone*, afflitta com’è da quella che Rolando Damiani ha illustrato nell’*Introduzione* all’edizione mondadoriana del 1996 come una sublime nevrosi dell’incompiutezza, è di aprire continuamente delle domande, non di immobilizzarsi in risposte: di proporsi insomma a un’interpretazione continua, facendo della scrittura il luogo di un’avventura del linguaggio entro un sapere, quant’altri mai legato a un’idea di “poesia senza nome” (*Zibaldone*, 40) e dunque istituzionalmente proteso al superamento di ogni settorializzazione disciplinare e di ogni steccato stilistico.

Una puntualizzazione, innanzi tutto, sulla data. Leopardi è rientrato da poco più di una settimana a Recanati, dopo la lunga assenza che dall’aprile del ‘27 l’ha portato tra Bologna, Firenze e Pisa a ritrovare col “risorgimento” del “cuore d’una volta” la poesia “veramente all’antica” del canto *A Silvia*, e dopo un primo momento di apparente spensieratezza e “felicità”, legata soprattutto al ritrovamento delle persone care (soprattutto Paolina e Carlo, cui è dedicato un pensiero zibaldoniano di quello stesso 30 novembre) e delle memorie del passato, è riassalito dai suoi cupi fantasmi di malinconia, come se il rivedere luoghi, persone e situazione della sua storia lo mettessero di fronte “a uno specchio”. C’è nel diario, segnata il giorno successivo 1 dicembre 1828, una strana notazione, da pochi notata, che parla proprio del guardarsi allo specchio da parte di un “canarino domestico e mansuetissimo” e delle sue furiose e disperate reazioni: “Ho veduto io stesso un canarino domestico e mansuetissimo, appena presentato a uno specchio, stizzirsi colla propria

immagine, ed andarle contro colle ali inarcate e col becco alto”. Chi può sottrarsi al sospetto che quel “canarino domestico e mansuetissimo” sia proprio lui, Giacomo, con quella voglia di canto e di indipendenza, che già fin dagli esordi della sua avventura esistenziale e letteraria aveva raffigurato e riconosciuto le sue inquietudini e repulsioni dell’ambiente familiare nei tratti araldici di un *Uccello*, che “de l’abbondanza immemore, / e de l’usato albergo” rifiuta la sua “dipinta gabbia” in nome della libertà (“Di libertà l’amore / regna in un giovin cuore”, vv. 20-22)?

La verità è che la sorda atmosfera di una casa come la sua, lacerata da lutti (la morte recente del fratello Luigi) e da serpeggianti insofferenze e dissapori, a causa soprattutto delle intemperanze dell’amato fratello Carlo (di “*amore di sogno*” si parla in un pensiero zibaldoniano a lui dedicato in quello stesso 30 novembre), non è certo la condizione migliore per agevolargli e conciliargli il perdurare di quell’irripetibile stato di grazia, sperimentato soprattutto durante il soggiorno pisano, anzi contribuisce a creare in lui una sensazione di disagio e di estraneità, destinata ad acuirsi progressivamente, fino a dargli l’impressione di trovarsi un’autentica “prigione” (*A Giacomo Tommasini*, Parma, 30 gennaio 1829).

Tra il piacere del “rimembrare”, del ridar cioè corpo e membra con l’immaginazione all’oggetto antico del desiderio, di cui è traccia il sintagma “il miglior tempo ch’io abbia passato in mia vita” riecheggiante “la miglior parte” del canto *A Silvia* (“ove il tempo mio primo / e di me si spendea la miglior parte”, vv. 17-18), a testimonianza del persistere ancora di una certa atmosfera “pisana”, e la dura drammaticità del “pensier del presente” (*Le ricordanze*, v. 59) con la consapevolezza di un passato irrimediabilmente perduto (*Zibaldone*, 4492, 21 aprile 1829), Leopardi sperimenta un progressivo inaridimento d’ogni speranza di rinnovamento e di quell’intravisto “risorgimento” del cuore degli ormai lontani mesi toscani, fino a ritrovarsi schiacciato da un cumulo di domande irrisolvibili, la cui asprezza è a stento dissimulata e temperata dall’ironico sorriso di un amaro disinganno.

“Incapace d’ogni applicazione”, in un ambiente familiare e cittadino (“infame paese, sepoltura di vivi”) che non l’ha mai veramente capito e amato, si sente così a poco a poco ripiombato nel buio di sempre, oppresso dall’inerzia e dalla noia e, quel che è peggio, condannato dalla sua “povera salute” a non riuscire a far fronte a un’inquietante e progressiva atonia sentimentale con le risorse di un tempo, la lettura, la riflessione e la scrittura.

Non gli risulta infatti più possibile “né leggere, né scrivere, né pensare” e addirittura neppure “parlare di cosa che richieda una qualunque menoma attenzione di mente” (*Ad Alessandro Poerio*, 30 novembre), come non cessa di lamentare nelle lettere spedite agli amici, a Giampietro Vieusseux (“Io sono sempre incapace d’ogni applicazione, ed ora mi spaventa la quantità delle lettere che ho da scrivere”), a Pietro Brighenti (“Io non posso scrivere senza gran difficoltà e pena : tale è lo stato della mia povera salute”), a Giovanni Rosini (“Non posso né leggere, né scrivere, né pensare, né digerire il mio pranzo, ch’è pur piccino”) e ad Alessandro Poerio (“Io sto poco bene al solito; non posso digerire il mio pasto, che è pur piccola cosa”), in quegli stessi giorni, tra il 28 e il 30 novembre, e via via più appresso al Papadopoli (“Il soggiorno di Recanati non mi è caro certamente, e la mia salute ne patisce assai assai”, 17 dicembre), ancora al Rosini (“Bisogna che approfitti degli intervalli che mi si concedono dal mio solito male di nervi che mi tormenta senza tregua”, 15 gennaio 1829), al Vieusseux (“Non iscrivo nulla, non leggo, non fo cosa alcuna”, 16

febbraio; “Non vi parlerò della mia vita, e dell’accoramento in cui passo i giorni, soffocato da una malinconia che è oramai poco men che pazzia”, 12 aprile), di nuovo al Rosini (“Le mie nuove sono, che io vivo qui mezzo disperato; anzi non vivo, ma scoppio di rabbia e di noia ogni giorno. Non fo nulla, né spero nulla”, 19 aprile), a Francesco Puccinotti (“Non mi riconosco io stesso, non son più io; la mala salute e la tristezza di questo soggiorno orrendo, mi hanno finito”, 19 maggio) e infine al diplomatico tedesco Christian Karl Bunsen (“Non posso né scrivere, né leggere, né dettare, né pensare....Condannato per mancanza di mezzi a quest’orribile e detestata dimora, e già morto ad ogni godimento, e ad ogni speranza, non vivo che per patire, e non invoco che il riposo del sepolcro”, 5 settembre), con tale patetica e al tempo stesso ossessiva insistenza soprattutto sull’impossibilità di “scrivere”, che diventa addirittura allarmante di fronte alla lettera al Vieusseux scritta da Paolina per giustificare il silenzio del fratello (“Poiché la salute di mio fratello Giacomo non gli permette più né di scrivere, né di dettare, mi ha incaricato...”, 25 settembre), tanto da lasciar intuire quanto questo gli sia essenziale e necessario e come la sua mancanza gli faccia addirittura sentire “terminato il corso” (*A Giovanni Rosini*, 28 novembre) della sua stessa vita, quasi che le due cose, vita e scrittura, si equivalgano all’insegna del potere dell’immaginazione col suo energetico carico di memorie, speranze e illusioni.

Fortuna che a tenerlo vivo ci sono le amicizie: “In quest’orrido e detestato soggiorno, non ho più altra consolazione che il ricordarmi degli amici passati”, confessa al tipografo-editore milanese Anton Fortunato Stella (26 agosto 1829) e noi sentiamo quanto importante sia per lui, per il suo cuore più ancora che per la sua mente, il sentirsi ancora ricordato e stimato da amici vecchi e nuovi, come il Vieusseux, il Rosini, il Colletta, il Poerio, il Brighenti, lo stesso Stella e il giovane napoletano Antonio Ranieri, che, conosciuto l’estate precedente in casa del Vieusseux, entra a questo punto nella sua vita attraverso una lettera ad Alessandro Poerio (“Dimmi quel che tu sai di Don Carlo e del Ranieri”, 30 novembre 1828) per non uscirne più.

Non si può ovviamente prescindere dai testi, parlando della “felicità” così come la intende il poeta in questo periodo, e i testi (diaristici e poetici, in primo luogo, ma anche epistolari) ci rivelano non solo che essa è ancora considerata strettamente collegata con i meccanismi della memoria, nel senso che essa è sempre vista come un’esperienza conclusa e confinata nel passato, ma anche che la sua qualità, più di sempre, è di natura essenzialmente materiale, legata com’è ad un essere nel tempo, tra una condizione di mancanza e di dolore e una sensazione di momentaneo appagamento, inscritta insomma in un corpo drammaticamente proteso tra sapere e desiderio in una ricerca istituzionalmente infinita e inesauribile.

Leggiamo dunque alla pagina 4477 dello *Zibaldone*, in data 30 marzo 1829: “La felicità si può onninamente definire e far consistere nella contentezza del proprio stato: perché qualunque massimo grado di ben essere, del quale il vivente non fosse soddisfatto, non sarebbe felicità, né vero *ben* essere; e viceversa qualunque minimo grado di bene, del quale il vivente fosse pago, sarebbe uno stato perfettamente conveniente alla sua natura, e felice. Ora la contentezza del proprio modo di essere è incompatibile coll’amor proprio, come ho dimostrato; perché il vivente si desidera sempre per necessità un esser migliore, un maggior grado di bene. Ecco come la felicità è impossibile in natura, e per natura sua”.

Amore di sé (che è qualcosa di diverso dall’egoismo), bisogno di soddisfare il naturale istinto di conservazione, connaturato all’esistenza stessa come “conseguenza dell’esistere”

(Zibaldone, 182) e come tensione verso il “bene”, anzi il “meglio”, verso il piacere, insomma, inteso come fine assoluto dell’uomo (“perché chi si ama, naturalmente è determinato a desiderarsi il bene che è tutt’uno col piacere, a volersi piuttosto in uno stato di godimento che in uno stato indifferente o penoso”, ivi): consiste in questo la “felicità”, *amor sui*, che aspira al massimo, al “maggior grado” possibile di soddisfazione, muovendo tra due poli, tra una sensazione di incompletezza e di “noia” e un bisogno costituzionalmente inappagabile di perfezione, di infinito (o per meglio dire, di indefinito), incurante perfino della “felicità” altrui, senza compassione e solidarietà, spietatamente.

In che cosa si somigliano, se si somigliano, il “ben essere” rappresentato in questa “definizione” e le proclamazioni di “felicità”, in termini più o meno espliciti, riscontrabili nei canti dello stesso periodo, se non nel loro essere affidati ad una sensazione molto soggettiva, al di fuori dell’umana esperienza e immaginazione? Cos’altro sarebbe l’“arcanica / felicità” esposta sul bilico dei vv. 23-24 delle *Ricordanze* al vento gelido della disillusione, con tutto il suo corredo di “diletti” (v. 65), procurati e alimentati dal “possente errore” (v. 66) dell’immaginazione nell’animo del fanciullo, prima del subentrare dell’amaro “pensier del presente”(v. 59) e del “van desio / del passato” (vv. 59-60)? E la “beatitudine” (v. 105) invidiata della “greggia” del *Canto notturno*, fondata sull’ignoranza della propria “miseria” (v. 106) e soprattutto sull’assenza di “tedio” (v. 112, notazione, questa, già presente nello *Zibaldone*, 69, riferita “a qualche animale, alle api ec.” e ripresa in maniera pressoché identica nell’operetta morale *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*)? O ancora il “piacere”, “figlio d’affanno” (v. 32), con la “gioia vana”, ingannevole e inconsistente, derivante dall’aver scampato un pericolo (vv. 33-34), della *Quiete dopo la tempesta*? E infine la “gioia” dell’attesa e della speranza (v. 39), così sostanziale al *Sabato del villaggio*, prima del precipitare nella “tristezza” e “noia” della prospettiva del “travaglio” di sempre?

Qual è il comune denominatore tra la tensione verso un “esser migliore”, definita nel passo zibaldoniano, e la patetica insistenza con cui nelle lettere ai suoi amici e corrispondenti il poeta si lamenta del proprio stato, delle infinite ristrettezze e limitazioni di cui patisce a Recanati, della salute sempre più precaria, se non la sensazione che davvero “la contentezza del proprio modo di essere è incompatibile coll’amor proprio”?

E infine, cosa può voler dire la dichiarazione di provare, o di aver provato “felicità nel tempo del comporre”, se è vero che “la felicità è impossibile in natura, e per natura sua” e a nessun mortale è dato di poter davvero affermare di aver provato la felicità (“E tu cui lungo / amore indarno, e lunga fede, e vano / d’implacato desio furor mi strinse, / vivi felice, se felice in terra / visse nato mortal”, *Ultimo canto di Saffo*, vv. 58-62)?

Il tema della inappagabilità del bisogno di “felicità” sollecita, come si vede, la sensibilità di Leopardi in maniera quasi ossessiva, tramandone come un filo rosso tutta la riflessione e la scrittura, fin dalle pagine iniziali dello *Zibaldone*, a partire dalla sua prima emersione a pagina 40 (“la scontentezza del presente, l’impossibilità di appagare i proprii desideri e tutte le altre sorgenti d’infelicità ci fanno miseri inevitabilmente ed essenzialmente per natura nostra”), subito riecheggiata qualche pagina più avanti (384, 7 dicembre 1820), con la sua insistenza sul “desiderio infinito di piacere”, in cui è evidente l’intrinseca ossimoricità del connubio tormento-piacere (essendo connaturata all’uomo l’impossibilità di appagamento con altri mezzi che non siano le illusioni e certe “distrazioni ovvero occupazioni”), fino all’ammisione della sua “impossibilità” alla pagina 4477 prima

citata. Come dire che, a differenza di qualsiasi altro sistema, è costitutivo della “felicità” il principio della indefinibilità e della incollocabilità, esistendo essa essenzialmente *in absentia*, come aspirazione irrealizzabile e fantasma doloroso di un’illusione, consegnato al cielo astratto e senza stelle del desiderio e consistente non *in re*, *sed in verbo*, non in una cosa concreta ma nella parola, soltanto cioè nel segno che la evoca, come concludeva l’infelice Bruto a proposito della virtù (*Zibaldone*, 523, 18 gennaio 1821), con ciò che tutto questo comporta in termini di sofferenza e di insoddisfazione.

“Impossibile in natura, e per natura sua”, la felicità appare, dunque, irrealizzabile tanto a livello storico (essendo la storia un processo irreversibile di corruzione da un “prima” immemoriale di generose illusioni e un “dopo” governato crudelmente dal “vero”) quanto a livello individuale, confinata com’è al mondo dei sogni, delle cose che sono e non sono, degli “ingannevoli obbiettivi” (*Il tramonto della luna*, v. 5), delle fantasticherie e di tutto ciò che ad esse può dar corpo, “distrandosi” dalla realtà (il vero essendo “tutto infelice”, *Zibaldone*, 1974, 23 ottobre 1821) attraverso pratiche di ricreazione e di invenzione della propria verità, come avviene col “comporre”, davvero forse la risorsa più preziosa di “piacere”, anche se traccia aperta e sanguinante di una ricerca interminabile, perseguita stoicamente come sospensione ed esorcismo del “tedio” e della solitudine.

Se anche “impossibile in natura, e per natura sua”, la “felicità” può tuttavia rappresentare in qualche modo un obiettivo attingibile e sperimentabile, non soltanto nel desiderio e nell’immaginazione. Certo, non si tratta di una sensazione assoluta e illimitata, come è proprio della “felicità”, ma piuttosto di un piacere particolare ed effimero, che pur nella sua incompletezza giova comunque a garantire una salutare ricarica energetica, attraverso una sorta di meccanismo compensativo, di “riposo del desiderio” (*Zibaldone*, 173), che aiuta, se non a sconfiggere l’angoscia, almeno a lenirla.

Sono questi “riposi” le risorse di cui l’anima dispone per non soccombere all’insoddisfazione e alla “noia”, il vero spettro dell’animo umano, “figlia della nullità” e “madre del nulla” (*Zibaldone*, 1815, 30 settembre 1821): “occupazioni” e “distrazioni” dalla vita (*Zibaldone*, 390, 8 dicembre 1820), che, come l’“oppio”, il “sonno”, l’applicazione al “lavoro” quotidiano e lo “studio” ma anche il “maraviglioso” e lo “straordinario”, danno all’anima quel senso di pienezza o almeno di momentaneo sollievo, che solo i “piccoli piaceri”, i “piccoli accidenti piacevoli” sanno procurare (“Chi sa pascersi delle piccole felicità, raccogliere nell’animo suo i piccoli piaceri che ha provato nella giornata, dar peso presso se medesimo alle piccole fortune, facilmente passa la vita, e se non è felice, può crederlo e non accorgersi del contrario”, *Zibaldone*, 303, 6 novembre 1820).

Su questo tema Leopardi si diffonde con tale patetica insistenza, attraverso lo *Zibaldone* non meno che nelle *Operette morali* e nelle lettere, e in una così minuziosa casistica, da generare l’impressione che a doversi e volersi convincere della loro utilità sia soprattutto lui.

Eccolo allora decantare le virtù dell’oppio, apprezzato dai “turchi” perché “in quei momenti (l’anima) non è affannata dal desiderio” (*Zibaldone*, 172, ma anche *Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare*), i benefici del riposo e del sonno (“nel qual se ben l’anima forse non lascia di pensare, tuttavia non se n’avvede”, *ivi*, 172, sperimentando uno stato quasi di “letargo” in cui “non sente in niun modo la vita”, *ivi*, 3848), il potere

energetico del vino (“il più certo e il più efficace consolatore”, *Zibaldone*, 324) e del tabacco col suo salutare influsso tutto fisico sull’immaginazione (*Zibaldone*, 3386, 9 settembre 1823), l’impagabile gratificazione e compensazione offerta da dolciumi e leccornie varie (soprattutto i gelati e i cannellini di Sulmona, questi ultimi ahimè addirittura concausa della sua pietosa fine, per via dell’indigestione fattane il fatidico 13 giugno del ‘37).

Non meno importanti di questi, altri “piaceri” meno materiali, più intimi e profondi, legati ad uno stile di vita fedelmente perseguito: come il “mangiar da solo”, teorizzato e praticato con ostinata determinazione (*Zibaldone*, 4183-84, 4248, 4275-76, 4519), l’apprezzamento della “varietà delle azioni, delle occupazioni e dei sentimenti” e di ogni sorta di attività manuale per alleggerire e sollevare l’animo dall’abbattimento (*Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare*, ma già anche *Zibaldone*, 649, 12 febbraio 1821) e soprattutto lo studio, sotto forma di lettura ( “il leggere è un conversare, che si fa con chi scrisse”, *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, cap.I) e scrittura, intesa come lo strumento più efficace non solo per esorcizzare la noia (*Dialogo di Torquato Tasso*), ma soprattutto per indagare e mettere a nudo le proprie più profonde pulsioni (“perché in nessun modo si rappresentano o discorrono con maggior verità ed efficacia le cose altrui, che favellando delle proprie”, *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, cap.VI).

Sono questi, se non le forme assolute del “piacere”(essendo esso istituzionalmente “un desiderio, non un fatto”, *Dialogo di Torquato Tasso*), almeno degli utili e convenienti strumenti per godere di un attimo di sospensione e “letargo” dalla piena troppo urgente del sentimento della noia. Come dire che una qualche forma di relativa felicità esiste ed è praticabile, a volerla e saperla costruire.

Di ciò Leopardi ha precisa consapevolezza, come è possibile dedurre addirittura da una delle pagine inaugurali dello *Zibaldone* (76): “La somma felicità possibile dell’uomo in questo mondo, è quando egli vive quietamente nel suo stato con una speranza riposata e certa di un avvenire molto migliore, che per esser certa, e lo stato in cui vive, buono, non lo inquieti e non lo turbi coll’impazienza di goder di questo immaginato bellissimo futuro. Questo stato divino l’ho provato io di sedici e diciassette anni per alcuni mesi ad intervalli, trovandomi quietamente *occupato* negli studi...”

Vivere “quietamente”, sorretti da “una speranza riposata e certa”, senza ansia e “impazienza”, dediti a pratiche per altri forse strane e incomprensibili, a “studi” anche matti e disperatissimi (come li aveva definiti in una celebre lettera a Pietro Giordani del 2 marzo 1818) ma energetici e gratificanti: è questa per Leopardi la “somma felicità possibile”, uno stato veramente “divino”, che trova il suo più pieno investimento tra “lettura della vera poesia” (*Zibaldone*, 1574, 27 agosto 1821) e applicazione al “comporre”, allo scrivere versi, con la certezza di potervi sperimentare davvero l’impagabile “felicità” evocata nel pensiero zibaldoniano d’apertura, sospendendo ogni altro affanno anche nell’atto e per effetto della sua descrizione.

E’ in questo spazio, cronologico ma soprattutto morale, che affiora e progressivamente si fa largo, tra compianto e consapevolezza, tra passato della “rimembranza” e presente della persuasione, la poesia di una nuova esperienza di sé, in forme che svariano dall’elegiaco abbandono (*Le ricordanze*), all’idillica riflessività (*La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio*), fino alla salmodiante colloquialità severa e “patetica” del

*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* : come dire che paradossalmente è l'atto stesso della focalizzazione e deplorazione del deserto di vita e di sentimenti, in cui il poeta si ritrova, a costituire con la sua drammatica e umanissima sostanza testimoniale non solo una forma di esorcismo della tristezza e della "solitudine" attraverso la dichiarazione di consapevolezza ma anche al tempo stesso il veicolo della riconquista del canto, della "felicità" del "comporre", che si rivela nel suo *farsi* quasi l'unica risorsa per non disperare, la più autentica e vitale, nella "notte orribile" dei suoi ultimi sedici mesi di soggiorno recanatese, come li definirà in una lettera al Colletta (2 aprile 1830), nella "notte oscurissima, senza luna né stelle" (*Dialogo di Torquato Tasso*), che è l'esistenza stessa.

In altre parole, la poesia, fiore del deserto della vita non meno della ginestra dell'estremo canto napoletano, (ri)nasce attraverso un'irta selva di domande e di esclamazioni, proprio là dove il cuore sembrava inaridirsi in un'ambage angosciosa, nella solitudine e balia del pensiero, sotto forma di una parola che "sente" il male nelle sue dimensioni più fisiche e concrete e sgomentandosi si interroga sull'"acerbo, indegno / Mistero delle cose" (*Le ricordanze*, vv. 71-72), sull'Arcano stesso dell'esistenza e sul Destino, per approdare a quella che il poeta con drammatica preveggenza aveva già definito qualche anno addietro la vera "sommità della sapienza", consistente "nel conoscere la propria inutilità" (*Zibaldone*, 2709-11, 21 maggio 1823).

"Ahi come, / come passata sei, / cara compagna dell'età mia nova, / mia lacrimata speme! / Questo è quel mondo? Questi / i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi / onde cotanto ragionammo insieme? / Questa la sorte dell'umane genti?" (*A Silvia*, vv. 52-59).

"Ahi tu passasti, eterno / sospiro mio: passasti: e fia compagna / d'ogni mio vago immaginar, di tutti / i miei teneri sensi, i tristi e cari / moti del cor, la rimembranza acerba" (*Le ricordanze*, vv. 169-173).

"Ma perché dare al sole, / perché reggere in vita / chi poi di quella consolar convenga? / Se la vita è sventura, / perché da noi si dura?" (*Canto notturno*, vv. 52-56).

"Umana / prole cara agli eterni! Assai felice / se respirar ti lice / d'alcun dolor : beata / se te d'ogni dolor morte risana" (*La quietà dopo la tempesta*, vv. 50-54).

"Diman tristezza e noia / recheran l'ore, ed al travaglio usato / ciascuno in suo pensier farà ritorno" (*Il sabato del villaggio*, vv. 40-42).

Gioia e dolore, disperazione e speranza, senza più la protezione del "possente errore" delle illusioni giovanili e della fantasia trasfiguratrice (*Le ricordanze*, v. 66), si mescolano e fondono, come si vede, in questa che già è un'"altra filosofia", come il poeta la chiamerà nei *Paralipomeni della Batracomiomachia* (IV, 16, v. 6), ossia un modo nuovo di incarnare attraverso la scrittura quella fiera esigenza di verità, fatta di severa e serena consapevolezza di sé e del mondo, che caratterizzerà il Leopardi dell'ultima stagione con la sua crociata contro ogni compiaciuto ottimismo storicistico combattuta nelle "misure energetiche di una poesia a suo modo iniziatica e rinnovatrice", come dice Walter Binni (*La nuova poetica leopardiana*, 1947).

Nell'orrore di una terra senza desiderio, di un mondo "senza luna, né stelle", quale è la condizione di svuotamento di ogni vitalità e illusione, patita dal pastore-filosofo del *Canto notturno*, allegoria quanto mai efficace e calzante del Leopardi di questa decisiva stagione, la voce del canto, di volta in volta suadente, stridente o dissonante, esprime ben più di una semplice curiosità interrogativa o asseverativa, per farsi ostinatamente interprete di una

sfida all'enigma stesso del Destino, esorcizzato, anche se mai definitivamente neutralizzabile, per via razionale nella fiera presa di coscienza che “forse in qual forma, in quale / stato che sia, dentro covile o cuna, / è funesto a chi nasce il dì natale” (*Canto notturno*, vv.141-143).

Se è vero, come già intuito e annotato molti anni addietro nello *Zibaldone*, che “chi teme, canta” (3527, 26-27 settembre 1823) e che al canto ci si affida per il fatto che possiede ed esercita “una meravigliosa forza sull'animo dell'uomo, e maggiore di quella del suono” (1722, 17 settembre 1821), il “cantare”, emblematicamente fissato addirittura nello stesso titolo riassuntivo dell'avventura poetica leopardiana, assume davvero una funzione energetica e corroborante, nel momento in cui, in nome della salvaguardia dell'autenticità dell'uomo, l'esperienza della finitezza e la constatazione tragica del fallimento impongono al poeta di spogliarsi di ogni vieto narcisismo per dar corpo a una misura integralmente umana in una parola dolente che si fa *canto*, espressione cioè di un'esigenza di verità attraverso il ritmo e la “festa” di immagini che coniugano bellezza e pensiero, provocando così un'uscita dell'io dalla propria contingenza per porlo in una relazione infinita con gli altri e con il mondo.

“Il cantare che facciamo quando abbiamo paura non è per farci compagnia da noi stessi come comunemente si crede, né per distrarci puramente ma (...) per mostrare e dare a intendere a noi stessi di non temere” (*Zibaldone*, 43, 1819) : è già un Leopardi “eroico”, a dispetto delle date, quello che così parla; è già il Leopardi di un fiero sguardo sul destino. “Cantare” è per lui conferma e insieme esorcismo: proclamazione della propria presenza ed essenza sulla scena della morte e al tempo stesso esperienza di una parola fascinosa e incantatrice, capace di sospendere e neutralizzare la solitudine e il dolore attraverso la pronuncia della propria stessa debolezza, che rivela e reclama come complici e sodali tutti gli altri uomini, perché tutti insieme facciano fronte allo “sguardo gorgoneo di Persefone” (A.Ferraris, *L'ultimo Leopardi*, 1987), alla realtà ultima della mortalità umana.

“Felicità da me provata nel tempo del comporre...”. Ma che significa e cosa produce per Leopardi il “comporre”, lo scrivere poesia, al di là del consentirgli di avventurarsi nell'esperienza di una parola originaria e incantatrice?

Investita di un potere assoluto, la *scrittura*, sotto forma epistolare, diaristica o poetica, assolve l'essenziale funzione di risarcimento e compensazione, attraverso i meccanismi della memoria, di una voglia di vivere altrimenti non realizzabile, proiettando l'io e la sua esistenza senza fatti e forse senza qualità al di là delle proprie impotenze, nel mondo dei sogni e dei desideri, con la lucida, puntigliosa coscienza di chi vuole e sa fissare intrepidamente la vita. Come lucidamente traspare dall'epitaffio fatto apporre sulla tomba di Filippo Ottonieri (“Ossa / di Filippo Ottonieri / nato alle opere virtuose / e alla gloria / vissuto ozioso e disutile / e morto senza fama / non ignaro della natura / né della fortuna / sua”, *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*), col suo mettere in evidenza lo squilibrio tra ciò che si sogna e ciò che si è, tra l'aspirazione “alle opere virtuose e alla gloria” e la realtà di una vita da “ozioso e disutile”, fino a una morte “senza fama” ma con la coscienza della propria “natura” e “fortuna”.

E' in questo spazio che si situa coscientemente l'esperienza della scrittura leopardiana : nella ricerca di un punto di equilibrio tra vita e poesia, con la coscienza di una scelta non evasiva rispetto alle ragioni dell'io, nella convinzione lucidamente sintetizzata in una

terzina del *Primo amore* (“Solo il mio cor piaceami, e col mio core / in un perenne ragionar sepolto, / alla guardia seder del mio dolore”, vv.82-84) e ribadita attraverso le parole di Filippo Ottonieri, secondo cui “in nessun modo si rappresentano o discorrono con maggior verità ed efficacia le cose altrui che favellando delle proprie”.

“Consapevole di potere tutto scrivendo”, come efficacemente sintetizza il Ranieri (*Notizia intorno alla vita e agli scritti di G.L.*, 1845), Leopardi fa della scrittura il centro nodale della propria esperienza, proiettando la rappresentazione di sé e dei suoi rapporti con mondo sul più vasto scenario della rappresentazione della “nullità del tutto” (*Zibaldone*, 277, 16 ottobre 1820), del Grande Vuoto delle cose e della vita : chiuso e compresso nel suo io, lo scrittore trae dalla sua mortificante condizione uno slancio abissale che gli fa compiere un salto decisivo ben oltre l’orizzonte della propria finitezza e solitudine e oltre le miserie stesse dell’esistenza in grazia di una parola energica ed energetica, vibrante di urgente espressività.

Guardarsi come oggetto, “dall’alto” (*Zibaldone*, 1086, 25 maggio 1821), nell’atto in cui si pensa ed agisce, vedersi in un unico colpo d’occhio e scoprirsi “come per un lampo improvviso” nella propria nudità (*Zibaldone*, 1856, 5-6 ottobre 1821), rappresentandosi nell’immediatezza irrepresentabile e sfuggente della propria verità, in quel “sentimento che l’anima *al presente*” (*Zibaldone*, 4357, 29 agosto 1828), che è la vera musa ispiratrice del poeta, è questo che conferisce alla scrittura “di sé” il carattere di un fascino palinsesto continuamente mutevole e indecifrabile e al tempo stesso la fa apparire come il patetico ma anche esaltante referto sulla Nullità dell’esistente e dell’esperienza, messo in opera per mezzo del svelamento delle articolazioni più interne e sensibili dell’animo.

“Imitatore” soltanto di se stesso (*Zibaldone*, 4373, 10 settembre 1828), il poeta gioca così attraverso il “comporre” una partita capitale con la vita, mettendo letteralmente insieme, attimo per attimo, verso dopo verso, attraverso tutte le sue scritture, non fatti ed avventure, ma soltanto echi e attese, presagi e domande, e soprattutto le sensazioni di una continua, drammatica sproporzione tra ideale e reale, tra ciò che si vuole e ciò che si sa realizzare, attraverso la forza di un gesto, che davvero continuamente “aggiunge un filo alla tela brevissima della nostra vita” (e “e ci rinfresca, per così dire, e ci accresce la vitalità”, *Zibaldone*, 4450, 10 febbraio 1829): un autentico *scri/vi/vere*, come ho altra volta ipotizzato, insomma, per dirla in *calembour*, gratificante e al tempo stesso doloroso, quanto può esserlo la vita stessa, in cui il “sentire” dell’insensatezza del proprio essere e del proprio agire si emblemizza nella metafora di una *scrittura che pensa* e di un *pensiero che scrive*, dando vita a un processo in cui all’“immaginazione” si sostituisce l’“invenzione” intesa come passione costruttiva fondata sul ripensamento di tecnica, retorica e modelli, calati nel “sentimento” di una storia, di un’esperienza..

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BINNI, Walter (1947): *La nuova poetica leopardiana*, ora in *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 137-151.
- DAMIANI, Rolando (1996): in Giacomo Leopardi., *Zibaldone di pensieri*, 2 vol., Milano, Mondadori, 1996

- FERRARIS, Angela (1987): *L'ultimo Leopardi*, Einaudi, Torino, p.38
- GUARRACINO, Vincenzo (1987): *Guida alla lettura di Leopardi*, Milano, Mondadori, (nuova edizione 1998), p. 318
- LEOPARDI, Giacomo (1969): *Zibaldone, Canti, Operette morali, Pensieri ed Epistolario*, in *Tutte le opere*, vol. II, a cura di W. Binni e E. Ghidetti, Firenze, Sansoni.
- LEOPARDI, Giacomo (1998): *Diario del primo amore*, cfr. G.L., *Diario del primo amore e altri scritti autobiografici*, Milano, Bompiani (a cura di Vincenzo Guarracino).
- LEOPARDI, Giacomo (1972): *L'Uccello*, en “*Entro dipinta gabbia*”. *Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810 di G.L.*, Milano, Bompiani (a cura di Maria Corti)
- RANIERI, Antonio (1845): *Notizia intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi*, ora in *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Garzanti, Milano 1979, p. 122

